


BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
FONDO EBORENSE
31
3 E
34









Perſona indutum totum prope decipit Orbem:
Exutum inſanos fallet, et alliciet.

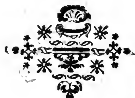
Ant. Zaballi ſcul.

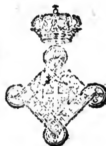
DIALOCHI

DI

VARIO ARGOMENTO

PARTE I.





NAPOLI MDCCLXXXVIII.



PRESSO GIUSEPPE CODA

Con pubblica autorità.

Rara temporum felicitate ubi ſentire quæ velis, & quæ ſentias dicere licet.
Tacit. Hiſtor. Lib. I.

Suſpicione ſi quis errabit ſua,
Et rapiet ad ſe quod erit commune omnium,
Stulte nudabit animi conſcientiam,
Phædr. Lib. 3. Prol. verſ. 45.

DIALOGHI

DELLA PRIMA PARTE.



Admodum Rev. Dominus D. Benedictus Rocco S. Theol. Prof. revideat, & in scriptis referat. Die 9. Augusti 1788.

JOSEPH ROSSI CAN. DEP.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

SIccome la virtù ristretta in una famiglia, o tra' privati, si dice virtù domestica; così avviene degli erroii, e de' pregiudizj; i quali se uscendo dalle domestiche mura, si estendano a tutta la Società, non più privati si appellano, ma diconsi errori, e pregiudizj pubblici: nè si posson riprendere senza offendere o gl' individui, o le Famiglie, o il Pubblico. Senonchè il Pubblico o non sente, o sente poco le censure di un Aristarco, le quali al contrario toccherebbero vivamente una Famiglia, o un individuo: E perciò queste, sono con severissime leggi vietate, non già quelle generali, e pubbliche: imperciocchè il popolo autorizza in certo modo gli abusi, che ricopre sotto nome di costume; e 'l riprendere

dere i vizj di tntti è utile, anzichè nuocere a tutti . I Greci per correggere i costumi si servirono delle Commedie, come sono quelle di Aristofane , o de' Dialoghi , come que' di Platone , e di Luciano, ed altri si valsero di altre maniere, che generalmente si dissero *Satire*: Ma essi abusarono talvolta della libertà repubblicana, nè sempre nè per tutto serbarono le stesse regole di modestia. A me sembra , che il dotto Autore di questi *Dialoghi* , usando della libertà filosofica , e delle giuste regole del costume abbia evitato a maraviglia il ridicolo delle Commedie, e 'l fiele delle Satire , onde niun danno ne avvenga al costume , o alla Religione . Credo perciò , che possano pubblicarsi , se così parrà all' Em. V. cui sottopongo questo mio qualunque giudicio. Napoli addì 25. di Agosto 1788.

Di Vostra Eminenza

Divotiss. obbligatiss. Servo
Benedetto Rocco .

Attenta relatione Domini Revisoris imprimatur . Die 26. *Augusti* 1788.
JOSEPH ROSSI CAN. DEP.

U. J. Doctor D. Nicolaus Valletta in hac Regia Studiorum Universitate Professor revideat Autographum enunciati operis, cui se subscribat ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium ordinum, & in scriptis referat potissimum si quidquam in eo occurrat, quod Regiis juribus, bonisque moribus adversetur. Ac pro executione Regalium ordinum idem Revisor cum sua relatione ad nos directe transmittat etiam autographum ad finem &c. Datum Neapoli die 14. mensis Junii 1788.

POTENZA.

S. R. M.

NElle più culte Nazioni, in tutti i tempi, ed in ogni ramo dell'umano sapere sono stati i Dialoghi, con molta gloria di chi li scrisse adoperati: benchè l'Italia da qualche tempo par che ne viva dimentica. In questi, che han per titolo *Dialoghi di vario argomento*. Ho ammirato, come l'ingegno, e lo spirito del

dotto

dotto Autore fanno dì se vaga pompa. La delicatezza dello ſtile, l'ingegnoſo artifizio, e la fedele eſpreſſione de' caratteri di chi s'introduce a favellare, tendono a togliere la maſchera al vizio, ed a proporre qualche opportuno mezzo per evitarſi. Non vi è coſa, che alla regola del coſtume, od a' ſacri diritti della Maeſtà ſi opponga: il perchè ſtimo queſt' operetta degniſſima delle ſtampe. Napoli a dì 25. Agoſto 1788.

NICOLA VALLETTA.

Die 6. Menſis Octobris 1788. Neapoli.

Viſo reſcripto S. R. M. ſub die 13. elapſi Menſis Septembris currentis anni, ac Relatione U. J. Doctor D. Nicolai Valletta de commiſſione D. Dominici Potenza Conſultoris Curiæ Reverendi Cappellani Majoris Ordine præfatæ Regalis Majeſtatis &c.

Regalis Cameræ S. Claræ, providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſerta forma præſentis ſupplicis libelli

belli ac approbationis dicti Revisoris: Verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione, affirmetur quod concordat, servata forma Regalium ordinum, ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica hoc suum.

PATRITIUS. TARGIANI.

Vidit Fiscus R. C.

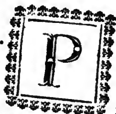
Athanasius.

Illust. Marchio Citus Præses S. R. C., & cæteri Spectabiles Aularum Præfecti tempore subscriptionis impediti.



DIALOGO I.

L' Avvocato ed il Cliente.

Avv.  Erdonatemi: un uom d'onore non può consigliarvi diversamente.

Clien. Ma può stare, che non abbiate messo a giusto esame alcune delle condizioni apposte nel testamento di mio Zio, dalle quali nasce tutta la mia ragione. L' aver' egli chiamato al godimento del fedecommesso in mancanza di Ridolfo suo figlio, e de' maschi del-

la sua linea, i figli del fratello, Giacomo, ed Orazio, che son io, l'un da succedere all'altro; e non avendo in questa tal sostituzione espressa, e ripetuta la clausola, che morendo Giacomo senza figli maschi, gli succedesse Orazio, par che tacitamente abbia voluto includer me, in esclusione de' figli di Giacomo nella successione del fedecommesso.

Avv. (Che maniera di pensare!)

Clien. Onde si è, che essendo Giacomo succeduto a Ridolfo, per la di lui morte senza figli, io dovrei ora succedere a Giacomo, non ostante che lasciati avesse due maschi.

Avv. Non comprendo come possiate formare quest' argomento, posto che il fedecommettente in tutto il contesto della sua disposizione, escludendo le

sole

ſole femmine, invita e chiama i maſchi diſcendenti da Ridolfo ſuo figlio da primogenito in primogenito, e quindi in loro mancanza con l'iſteſſa legge ſoſtituiſce Giacomo, ed i maſchi diſcendenti dalla ſua linea.

Clien. Queſta condizione però è quella appunto che manca.

Avv. Ma come manca, ſe Giacomo vien chiamato nell' iſteſſa forma che Ridolfo, e la ſucceſſione è da primogenito in primogenito?

Clien. Sia come ſi voglia, non laſcia d'eſſer coſa da vederſi in giudizio.

Avv. Oibò, perſuadetevene.

Clien. Nelle cauſe dubbie finalmente fa moſtra un bravo Avvocato del ſuo valore, non tralaſciando nè leggi, nè dottrine, nè mezzi, nè maniere, onde mettere in buon' aſpetto, ed in veduta l:

ragion del cliente. E poi qual miglior tempo di questo potrei aspettarmi, nel quale o non avrei competitore alcuno, o avendolo, sarebbe debole a segno da non farmi temere?

Avv. Che forse più non esistono i figli di Giacomo vostro fratello, o sperate, che standosi con le mani alla cintola, si lasciassero sopraffar da voi?

Clien. Qual mai ostacolo potrebbero farmi due fanciulli, che appena vivono sotto la custodia, e la tutela della madre?

Avv. Ma la madre. . . .

Clien. E' una donna cagionevole di sua salute, che a stento può badare a se stessa, ed a suoi mali.

Avv. Vorreste dunque non tanto per giustizia, che ben sapete non averne, quanto per prepotenza usurpargli la robà? (che indegno!)

Clien.

Clien. Chiamate voi prepotenza, ciò ch' io ſtimo tempo favorevole? L' introdurre alla fine un giudizio...

Avv. Che ſia, come queſto notoriamente ingiuſto, e che ſeco porti l' inquietudine, e l' inevitabile ruina di due famiglie, non è da oneſto uomo il conſigliarvelo; e poi non comprendo coſa mai potreſte ſperarne.

Clien. Chi lo dice? Tutto dipende dalla buona condotta.

Avv. Qual condotta? Vi pare che il Tribunale....

Clien. Il Tribunale dovrà ſempre deſtinare un Curatore a difendere le ragioni de' pupilli..

Avv. E bene?

Clien. E bene, ancor che aveſs' io un torto apertiſſimo, non ci vorrebbe molto per far che coſtui con fredde, ed

inconchiudenti instanze debolmente si opponesse alle mie pretensioni.

Avv. Dovrebbe occultar l'evidenza?

Clien. Oh! Nel Foro non manca gente audace che intraprende ciò che vuole.

Avv. Ed il Commessario, ed i Ministri votanti non rileverebbero dagli atti....

Clien. Amico, mi fareste dar nelle smanie. Siete un vecchio professore, ma perdonatemi, non avete affatto cognizione dell' odierna pratica del foro, e di quella condotta che si adopra nelle cause.

Avv. Mi glorio non saperla a questo modo.

Clien. Non hanno forse i Ministri de' loro dipendenti, per mezzo de' quali....

Avv. Oh via tacete. Non fate sentirmi cosa che potrebbe offendermi l'orecchio, e pensate con più riguardo de'

Ma-

Magiſtrati, che eſiggono ogni riſpetto, e venerazione. Veggo bene, che ſiete riſoluto ad onta della verità, e della giuſtizia di opprimere due innocenti; fatelo ſe la coſcienza ve'l conſente. Temete però della Giuſtizia Divina, ſe vi luſingate poter diſporre dell'umana, mediante i voſtri danari. Ecco riprendetevi le voſtre ſcritture, ed i quaranta ſcudi che mi daſte: affidate ad altri il carico di ſoſtenere così fatte pretenſioni.

Clien. Non credeva veramente di andare alla predica venendo a conſigliarmi da voi per miei intereſſi. Tutto per altro è da ſoffrire in grazia della voſtra età, e dell' antica voſtra conoſcenza con la mia caſa. Del reſto, vi parlo con iſchiettezza: fate male a voi ſteſſo oprando a queſto modo, poichè ben pochi va-

lendosi di voi nelle difese delle loro cause, caderete sempre più in maggiore angustia di fortuna.

Avv. Questa fa gloria, e piacere, quando a suo costo si conserva l'onore.

Clien. Saran dunque dissonorati tutti gli altri professori, che si mantengono con lustro, e con agio?

Avv. Non entro io ad esaminar la condotta altrui: bado soltanto a far ciò che mi conviene. Nè poi attribuir si deve a di loro poca rettitudine, ciò, che può esser un *risultato* del loro gran sapere.

Clien. Che sapere, e sapere! Tutt' altro bisogna per ritrovar la vena dell'oro, e delle grandezze, e per fissare una volta la propria fortuna! Avreste detto meglio, che sia ciò un'effetto della loro abilità, e del loro spirito, nell'

esser

effer pronti , e arditi, e non già meticolofi , e pufillanimi, come voi: nel faper ricercare le favorevoli occafioni, e rinvenute, avvalerfene: nel procurarfi delle grandi protezioni, e nel poffedere (ch' è quello che maggiormente importa) il gran fecreto, col quale fpargere, e ftabilire nel Pubblico una vafta idea di loro fteffi.

Avv. E queft' idea, da che altro può derivare, fe non dall' aver dato faggio delle proprie virtù?

Clien. Scufatemi. Il Mondo fi contenta di poco, perchè vive d' idee, e d' opinioni, nè fi cura di paffar più oltre dell' apparenza; ond' è che quefta ben coftudita, con facilità fi lafcia ingannare. Qual gran dottrina fi richiede finalmente per efercitar la voftra profeffione? Pofto che s' abbia per dono

natu-

naturale una qualche felicità di memoria, basta ritenere, ed aver pronti alquanti termini forensi, altrettanti nomi di testi, e di autori legali, ed instruirsi con un poco di pratica della tela giudiziaria. Tutto il dippiù consiste nella vivacità, e prontezza dello spirito, senza della quale come potersi opporre con calore all' avversario, e contrastargli, se bisogna, la luce del giorno, e tal volta per avvilirlo, caricarlo d' ingiurie, e di motti offensivi? Come poter gridare costantemente, e nelle case de' Ministri, e nelle Ruote, esagerando frodi, oppressioni, prepotenze, inganni (1) ec. Come acquistar

(1) Delle persone, che colla voce credono farsi ragione, ed apparire uomini di spirito, essendo in realtà privi di sode conoscenze, e di valore lepi-

ſtar de' rapporti co' ſubalterni, ad oggetto di profittare de' loro ajuti? Come conciliarſi l'amicizia, e la benevolenza de' Miniſtri, e che ſo io?

Avv.

---

lepidamente ſcriſſe Giovenale nelle Satire il ſeguente verſo:

Frontonis platani, convulſaque marmora clamant. Vero è, che la voce, e l'armonìa di eſſa formò uno degl'oggetti dell'eloquenza preſſo gli antichi Oratori, per teſtimonianza di Cicerone, e di Quintiliano nelle ſue iſtituzioni oratorie: ma convien diſtinguere la voce formata, ed armonica, dalla rauca, e diſſonante, che ſovente aſſorda più che iſtruiſce nel Foro. Di queſta voce, ovvero della giuſta pronunzia oratoria inteſero parlare gl' Impp. Leone, ed Antemio nella *L.* 14. *Cod. de Advocat. diverſ. Judic.* colle auree parole, che chiudon la Legge: *militant namque cauſarum patroni, qui glorioſæ vocis confiſi munimine, laborantium ſpem, vitam, & poſteros defendunt*: Veggaſi oltre a ciò l' Orazione di Tullio pro L. Mur.

Avv. (Vè dove fa consistere la vivacità dello spirito !)

Clien. Ma, mi direte, non mai si oltrepasseranno in sì fatta guisa i limiti d'una mediocre fortuna. Ed io vi rispondo, che coll' aggiunta d'altre poche qualità, contenute nella ricetta di quel secreto, che poc'anzi v'accennai, si diventa, anche all'istante, avvocato primario, senz' eccezion di tempo, di persona, di età, e di sapere. Non vi parlo già di que' tanti giovanetti, i quali essendo figli della toga, trovando aperto il cammino alla gloria, ed alla fortuna dal merito de' padri loro, si vestono ad un tratto, ed innanzi tempo del carattere di avvocati (1).

Ma

(1) Di costoro, potrebbe dirsi a ragione quello che il nostro Gravina nelle sue *Origines Juris*

Ma discorrendovi della generalità, intendo di chiunque far voglia una tal trasformazione a vista, sempre, e quando gli piaccia.

Avv. Per opra forse di magìa?

Clien. Eh amico, bisogna saper l'arte di ben nascondersi, ed esser buon comico, per ben rappresentare la propria scena sul gran teatro del Mondo. Voi vi burlate di quel ch'io dico, perchè la vostra dabbenaggine non vi permette guardare a fondo le cose, an-

Juris &c. altamente riprese: *Cruda adhuc, & immatura studia in forum propellunt*. Di ciò ne abbiamo anche un monumento presso del non mai abbastanza lodato Cicerone, allorchè pungendo un' avvocato nascente del suo tempo, il quale senza lungo studio credeva di essersi fatto giureconsulto, lasciò scritto così: *Promisit biduo, vel triduo magnum se fore Jurisconsultum*.

anche minime che sieno, e rilevare da quai principj esse dipendono. A qual' oggetto, vorrei che mi diceste, quel giovane professore, ogni qual volta veste l'abito del foro, si lascia pendere artatamente il cappottino più verso d'una spalla, che dell'altra; e si avvolge nell'inverno, a costo ancora di morirsi del caldo, in un lungo mantello di panno nero?

Avv. Che ridicole cose son queste!

Clien. Tali le credete voi, ma in realtà non lo sono, poichè fingendo colui nella prima comparsa una certa negligenza nel vestire, vien con ciò a dare un'idea della vastità delle sue cure, che il tengono alienato dalla soverchia acconciatura degli abiti, e da qualunque estrinseco ornamento. Ed uguagliandosi poi per mezzo del lungo

man-

mantello a' vecchi avvocati, che per necessità l'adoprono, viene in un certo modo a pareggiar quelli in gravità, ed in venerazione (1).

Avv.

---

(1) Una simile affettata esterior negligenza fu ripresa dal citato Marco Tullio in molti dell' età sua, i quali per ambizione di apparir filosofi nudrivano ad arte la barba ispida, e folta, e adopravano anche fuor di stagione de' lunghi, e ruvidi mantelli: onde li chiamò filosofi. *Sed barba, tenus, & pallio*. Per l' opposto, parlando egli di que' giovani che tutta la lor cura poneano nel comparir vestiti con attillatura, ed oltre alla decenza, privi però di quelle doti che richieste sono nel buon Giureconsulto, gli appella: *Oratores ad dicendum optime vestitos*.

Volendo alcuno deliziarsi, a tal proposito, sulla leggerezza de' predetti giovani addetti al Foro, che da Franzesi chiamati sono *petits-maitres*, potrà leggere la graziosa Elegìa del celebre nostro Regio Consigliere Giuseppe Aurelio di Gennaro, Giureconsulto, e Poeta amenissimo, posta in fondo della

Avv. (Non ho mai inteso, viva Dio, sciocchezze simili!)

Clien. Perchè quell' altro, ditemi, gonfiandosi a tutto fiato come rospo, ad oggetto di sostener camminando un autorevole portamento, s' industria quindi con sommo studio a ben mascherarsi ognora, affettando continue distrazioni, spiegandosi sempre per aforismi, facendo d' ogni menoma cosa un' arcano, raccontando ora un' *aneddoto*, ed ora un' altro, spacciando grande amicizia con quel Ministro, con quel Magnate, ed anche secreta intelligenza con quella Dama, senz' affatto conoscere nè quelli, nè questa, introducen-

della sua *Respublica JCtorum*, opera notissima in Europa; la qual Elegia incomincia:

Nunc redeo ad quosdam juvenes; hi ostendere sese
Pulchros, & plenos nobilitatis amant &c.

cendo de' discorsi sulla propria persona con qualche fatto accaduto, per far rilevare la propria abilità, e destrezza, ed abbassando nell' istesso tempo a forza di reticenze il credito altrui, e così del resto (1)? Perchè tutto questo artifizio io domando? Perchè adoprar tanti mezzi, e rigiri, se non per farsi credere uomini universali, e di grandissima importanza?

Avv. (Non è tutto ideale, per altro, ciò che dice!)

Clien. Ma cosa mai è da pensarsi di que' pro-

(1) In nessun tempo mancarono degl' uomini loquaci, e ventosi, il parlar de' quali dall' anzidetto Quintiliano nel citato suo Libro vien detto: *abnormis, & ventosa loquacitas*; cui par che corrisponda Orazio, scrivendo di un cicalone dell' età sua:

Projicit ampullas, & sesquipedalia verba.

professori, che oltre il proprio grado, e le proprie forze, sostengono pur tuttavolta in faccia al M .o una luminosissima figura, profondendo tuttogiorno immense somme di danaro in magnifici treni di cavalli, di carrozze, e di servitù; in ricchi e sontuosi addobbj di case; in lauti pranzi, in numerosi, e splendidi conviti; in palchi, in *giochi*, ed altro! Voi gli avrete certamente per tanti matti, e per tanti fanatici! E pure non è così. Son' essi anzi gli uomini i più accorti, ed i più savj di questa terra. Poichè in tal guisa spargendo di loro un gran nome nel Pubblico, non solo incettano una vasta clientela d' ogni genere di persone, ma traggono bensì di questa un centuplicato guadagno proporzionatamente a quello, che loro spetterebbe

per

per ragion di fatiche, e d'onorarj: ognuno avendo ſoggezione, e riguardo al loro faſto, e grandezza più che al merito poſitivo della di loro opera (1).

Avv. A buon conto, nell'atto che credete voi con tali dettagli formar l'elogio di coſtoro, venite in buon ſenſo a far la ſatira alla generalità de' forenſi.

Clien.

(1) Il pregiudizio volgare ha fatto credere alla moltitudine, che al merito dell' avvocato contribuiſca di molto l' opulenza, e la ſplendidezza di quanto forma il treno, ed il corredo civile, e ſopratutto de' pompoſi ornamenti di caſa: onde il dottiſſimo Facciolati in una delle ſue orazioni latine ſe ne dolſe, ſcrivendo: *Vix enim invenies, qui medicum quæret, cui trita lacerna ſit, aut Advocatum, cujus non ampla domus, opibuſque referta, oratoris eloquentiam clienti commendet.*

Clien. E come? Non credo d'aver detto cosa pregiudizievole all'onor del ceto, dimostrando a voi con argomenti innegabili, che non è il sapere, ma la propria attività, e destrezza, quella che lo spinge il più delle volte a' più eminenti gradi della fortuna, similmente che avviene a tutt'il resto degli uomini.

Avv. Abbagliate: non può giungere a tanto, nè per lungo tempo può sostenersi la buona opinione d'una persona a forza d'inganni, e di trappole. In che maniera, se reggesse il vostro assunto, potrebbe mai disimpegnarsi un' avvocato in una causa difficile, ed intrigata, nella quale dovrebbe diciferar degli articoli, e scrivendo, ed aringando far rilevare per mezzo d'esempj, di autorità, e di dottrine il vero spirito delle leggi?

Clien. Non dubitate: anche a questo sta provveduto. Due, o tre valenti giovani, che a bella posta si lascian faticare a giornate nelle proprie librerie, a' quali si da il nome di pratici, ed in compenso qualche misero negozio, o procura, bastano a supplire a tutto, formando essi le allegazioni, ed instruendo il lor principale di quanto occorre in sostegno delle cause. Nè credete, che ciò si attribuisca per ombra ad ignoranza dell'avvocato; poichè si persuade ognuno, che occupato egli la mattina nel Tribunale, il giorno 'per informar i Ministri nelle di loro case, la sera nel dare udienza a suoi Clienti nella propria abitazione, non abbia un momento di tempo d' applicare, e studiar da sestesso le cause. Ecco come si salva l' apparenza, e si compari-



ſce dotto colle fatiche altrui.

Avv. E bene: ancor che ciò ſia, non è per queſto da formarne un ſiſtema, col quale, e non altrimente ſi poſſa, o ſi debba far la profeſſione. E molto meno riferir ſi deve alla generalità d' un ceto ſommamente riſpettabile, del quale ſi compone finalmente la più ſana parte della Nazione, l' ignoranza, e l' artifizio di pochi. Potete voi negarmi, che vi ſian degli avvocati, che per la profondità del loro ſapere, e per l' elevatezza del loro ingegno eſtemporaneamente aringando nelle Ruote con la più viva eloquenza, formano tuttogiorno la gloria del noſtro Foro, ed a ſe traggono gli elogj, e l' ammirazion de' foreſtieri?

Clien. Eh in queſta claſſe d' uomini entrano ben pochi!

Avv. Ma in tutti i tempi pochi furono in ogni facoltà gli uomini di gran merito:

.... Pauci quos æquus amavit
Jupiter, aut ardens evexit ad ſidera virtus.

Potete anche negarmi, che vi ſian de' profeſſori, i quali per effetto di loro ſomma onoratezza, conſigliando i loro clienti per la verità, e per la giuſtizia non mai intraprendono a ſoſtener cauſe ingiuſte, ed irragionevoli?

Clien. Oh, in queſto poi vi domando ſcuſa! Non mi par, che vi ſia altri, che voi, che penſi a queſto modo. Chi volete, che vada inutilmente fantaſticando, ſe il cliente abbia torto, o ragione, poſto che l'eſperienza fa veder coſtantemente, che con egual deſtino ſi vincono, e ſi perdono le

cause giuste, ed ingiuste! Il litigar ne' Tribunali non mi sembra diverso, dal giuocare al lotto: se la sorte è propizia, e la cabala non fallisce, si vince, e se nò, pazienza. Ancor voi, se ben vi ricordate, consigliandomi per la verità, non voleste accettare anni sono la difesa d'una mia causa contro de' miei vassalli, perchè la credevate totalmente ingiusta.

Avv. E vero.

Clien. Intanto la causa fu portata innanzi, ed io ebbi il piacere di guadagnarla.

Avv. Di guadagnarla?

Clien. Sì rotondamente.

Avv. Che dite mai!

Clien. Quel che è.

Avv. Possibile!

Clien. Oh bella: che ho a dirvi una menzogna?

Avv. Ma come? In che maniera?

Clien. Affidandone la difesa ad un giovane di sommo valore.

Avv. Io per me strasecolo.

Clien. Che credete? fu tutt' opra di buona condotta, e del sommo spirito dell' avvocato. Chi può dirvi quello che fece, quello che oprò quest' uomo, per sostenere in ogni incontro il mio assunto, e per ismentire francamente tutto ciò che opponevasi dal contrario, ed a voce, ed in iscritto, ora negando i principali fatti, ora confondendo le azioni, ora allegando esempj fittizj, ora leggi supposte, e tal volta alterando ancora qualche scrittura! Basta dirvi, che giunse fin' anche un giorno ed appiattarsi in casa del Commessario in una stanza contigua a quella nella quale il Ministro rendea ragione, per

per aſcoltar quanto dell' avverſario ſi dicea, mediante però il favore del cameriere.

Avv. (Che infame!)

Clien. Ma che? Sebbene l' eccezioni di quello foſſero convincenti, pur tuttavolta non le fece valere un frullo, poichè la mattina che ſi trattò la cauſa in Ruota, gridò tanto, e poi tanto, che avvilì l' avverſario ſenza dargli nè tempo, nè luogo a parlare; sbalordì e confuſe la mente de' Miniſtri a ſegno, che perduto di viſta l' oggetto principale della cauſa, e ſoſtituite altre idee, ed altre ragioni a quelle prime ch' eſſi aveano forſe poco ſtudiato, non ſapeano in qual modo votarla; credettero finalmente che colui che tanto gridava, doveſſe aver ragione, e così opinando, formarono il decre-

creto compitamente a me favorevole.

Avv. (Oh misera gente oppressa dalla prepotenza, e dalla cabala!)

Clien. È vero, che bisognò versar per questa lite un fiume d'oro, non passando giorno, che il mio avvocato non mi chiedesse una qualche somma di denaro, or con un pretesto, ed or con un'altro (1), ma che fare? mi con-

(1) Gli Avvocati di questa classe furon dipinti con vivi colori da Gio: Battista Mantuano famoso Poeta latino del Secolo XV. co' seguenti versi:

Stultorum est aliud genus immedicabile quoddam
Causidici, latratores, rabulaeque forenses,
Nummorum aucupium, docti, legumque tyranni,
Ære patrocinium vendunt, producere causas,
Et lites pendere diu, his vindemia quaedam est!

Plutarco riferisce, che due Causidici antichi Stratocle, e Dramoclide incontrandosi per istrada, men-

convenne chiuder gli occhi, ed aver pazienza, perchè in realtà faticava il pover' uomo oltre alle sue forze, girando sopratutto per le case de' Ministri votanti e di giorno, e di notte, facendo instancabilmente ossequio ora ad uno, ed ora ad un'altro, e prestando loro qualunque servigio.

Avv. Che bravo galantuomo!

Clien. Voi ridete di costui; e pure gli uomini di codesta fatta in quasi tutti i tempi, ora più, ed ora meno si son portati avanti, ed hanno avuto diritto alla civil fortuna, occupando cariche, e dignità.

Avv.

mentre givano al Tribunale, si dicean fra loro: *Eamus ad messem auream*. Tacito ne' suoi Annali scrisse a tal proposito: *Nec quicquam publicæ mercis tam venale, quam Advocatorum perfidia*.

Avv. E' vero. Suol'effer questo un de' mezzi, de' quali si serve l'alta eterna Giustizia di Dio per punire in noi meritamente i nostri peccati! I tremuoti, le guerre, le carestie, le pestilenze non cagionano certamente all' umanità minor flagello di quello che l'arreca un' Avvocato, o un Giudice di tal natura, consigliando, o disponendo a capriccio, ed a seconda delle sue passioni, della roba, della fama, e della vita degli uomini. Non sempre però gli onori che si ottengono da costoro per indirette vie, sono i veri beni da desiderarsi!

Clien. Ma come potete voi così francamente chiamare mezzi indiretti quelli che sovente vengono sostenuti dal favore di buona parte del Ministero?

Avv. Si vorrebbe indagare però, se il

fa-

favor de' Ministri soglia cadere sopra di costoro, per effetto di merito, o più tosto per combinazione, ed in grazia di que' servigi dianzi accennati?

Clien. Che servigi; se intendete del mio Avvocato, furon questi uffizj, ed atti di confidenza, e di amicizia.

Avv. Oh che amicizia andate voi cercando in un'uom, che opera per solo interesse, ed altro oggetto non si propone, che di servire a suoi fini! Sono ben rari e difficili i veri amici di coloro che sono in posto. Moltissimi ne hanno di nome, ed in apparenza, ma son questi amici del loro impiego, non già delle loro persone (1).

Clien.

(1) Vizio antico, di cui si dolse un valent' uomo costituito in carica pubblica presso del gran Ta-

Clien. Il sofisticar poi tanto, distruggerebbe il mondo.

Avv. Ma ditemi, tosto, che un personaggio grande vien dimesso per qualche accidente dal posto che occupava, gli vedete più d'intorno un di que' tanti, che in sembianza di fidi, e cordiali amici il circondavano a tutte l'ore? O pur quegli morendo, vi è un solo di essi, che si porti in sua casa a visitar, non

Tacito: sicchè pronunziò le seguenti parole: *Potius cum fortuna nostra amici sunt, quam nobiscum.*

Anche in tempo delle Romane clientele, le quali per verità onoravano il merito de' Magistrati, e de' Giureconsulti del Foro, vi erano misti degli adulatori, che Giovenale nelle Satire caratterizò col nome di *unda salutantum*, esprimendo la folla di coloro che adopravano mentiti ossequj, senza la sincera, e grata estimazione.

non dic' altro, la sua moglie, i suoi figli? (1)

Clien. Ma che volete! Ognuno procura di vantaggiar sestesso secondo il tempo, e le occasioni.

Avv. Intanto son da riputarsi costoro per uomini onesti, e per veri amici? E' da approvarsi perciò la condotta di alcun Ministro, che per dabbenaggine, o per

(1) Il disse maestrevolmente Lodovico Ariosto nella prima ottava del Canto XIX.

Alcun non può saper da chi sia amato
Quando felice in sù la ruota siede;
Però ch' ha i veri, e i finti amici allato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volge la turba adulatrice il piede,
E quel, che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo Signor dopo la morte.

per amor proprio, compiacendosi puerilmente delle loro affettate servitù, e stomachevoli adulazioni, gli ammette alla propria confidenza, gli lascia mischiare negl' affari dell' impiego, ed in fin con favorevoli attestati, procaccia loro decenti situazioni?

Clien. Dovrebbe privarsi dunque un Ministro della libertà di beneficare alcun di quelli che gli son d'intorno?

Avv. Sicuramente, quando altro merito questi non avessero, che d'averlo adulato, e servito. Qual ragion vuole, che per giovarsi a pochi, s'abbia a nuocere alla generalità, ed a tutto il resto della nazione? Non si sa forse, che il proteggere siffatta gente è lo stesso, che metterla al caso di andar scorrendo tuttogiorno pe'l Paese a guisa di saccomanni, e spacciando protezioni,

 ed

ed aſsumendo impegni far dappertutto rapine, ed eſtorſioni? Ed in conſeguenza sarà ſempre dubbio, anzi pericoloſo in man di coſtoro qualunque eſercizio di pubblica autorità. Se il voſtro bravo avvocato, ſe queſto grand' Eroe, che voi credete degno di Magiſtratura, per effetto di quell'iſteſsa ſua abilità, e buona condotta, con la quale oppreſse i voſtri vaſsalli, coſtringeſse voi con un ſuo decreto a rilaſciare un groſso podere, e a sborſare una conſiderevole ſomma di danaro in benefizio di perſona, cui non ſpettaſsero, ditemi, coſa mai direſte di lui, come ciò vi piacerebbe, con qual cuore ſoffrireſte tal'ingiuſtizia?

Clien. Figurate un caſo tanto remoto!...

Avv. E perchè?

Clien. Perchè dovrebb' eſſere un matto

per

per prenderſela contra un uom potente, e facoltoſo.

Avv. Come per lo contrario è egli ſtato ſavio, nell' aver ſopraffatto quella miſera gente? (Ormai non poſſo più contenermi.)

Clien. Ma dovete diſtinguere i gradi, le condizioni delle perſone . . . . .

Avv. Sarà dunque lecito a' potenti, ed a' facoltoſi l' opprimere il reſto degli uomini?

Clien. Queſto non già. Han però ſu di eſſi per maggioranza di ricchezze; o di nobiltà, o di potere, un certo che di dominio . . . . . .

Avv. In coſa che gli pregiudica, ed offende? Viva Dio, chi mai gli ha dato una tal facoltà? Chi glie'l permette? Dov' è queſta legge diſtruggitrice del buon dritto di Natura, e delle Genti,

che con egual imperio prescrive a ciascuno quel *neminem lædere*, quel *suum cuique tribuere?* L'uomo, padron mio, nasce libero, nè soffre d'esser soprafsfatto da un suo simile.

Clien. Nella lotta però vince sempre colui che ha maggior forza, e con più destrezza sa maneggiarsi.

Avv. Ma non così certamente nell' ordine del ben vivere, le di cui sacrosante leggi con esatto equilibrio debbon valere per tutti. La prepotenza, mio Signore, fu bandita dal mondo allor quando gli uomini si strinsero in società, ed a solo oggetto di ritrovare un ricovero, ed un'asilo, che gli difendesse scambievolmente dalla forza, e dall' oppressione, si sottoposero volontariamente all'impero delle leggi.

Clien. Adagio amico: non vi riscaldate tanto per questo,

Avv. E che volete : fo la caufa della maggior parte dell' umanità !

Clien. Tutto va bene : ma bifogna riflettere ancora . . .

Avv. Non v' è che dire . L' offervanza del giufto , e dell' onefto conviene a tutti , e chi ne abufa fi rende immediatamente indegno dalla focietà , qualunque fia il fuo grado , la fua condizione .

Clien. Così è . E' quefta una maffima incontraftabile ; ma . . .

Avv. Ma che ? Se è tale , perchè voi pofponendo ogni più facro dovere , ed i più ftretti vincoli del fangue alla cupidigia , ed alla ambizione , cercate ufurpare la roba de' voftri nipoti , con gittar loro addoffo una lite affatto ingiufta , ed irragionevole , che qualunque ne fia l' evento , loro apporterebbe

in ogni caſo, grave danno e ruina?

Clien. (Diavolo! Si rende ormai inſoffribile il fanatiſmo di coſtui! Se giungo a riſcaldarmi ancor'io, la coſa termina male per certo.)

Avv. E poi ancorchè tutto cedendo alla voſtra prepotenza, vi riuſciſſe alla fine d' impadronirvi delle loro ſoſtanze, qual vero, e ſtabile godimento potreſte mai averne? Chi non ſa, che i beni illecitamente acquiſtati, ben poco, e mal ſi poſſeggono; poco, perchè il lor deſtino è la diſſipazione; male, perchè rinfacciando ſempre i mezzi, per i quali ſi ottennero, cagionano un continuo rimordimento, ed agitazione di ſpirito?

Clien. (Vè che altro pregiudizio è queſto!)

Avv. Alla fine con larga mano vi ha col-

colmato la Divina Provvidenza di beni di fortuna, qual necessità dunque vi astringe ad usar contra quegl' innocenti pupilli una tirannìa, una crudeltà simile?

Clien. Ma caro amico, non posso più, il vostro zelo vi trasporta molto più in la de' giusti limiti del dovere, e della convenienza. Volete far prova, mi pare, della mia sofferenza, usando meco un parlare cotanto libero, e mordace?

Avv. Ed in che mai vi ho offeso? In che vi ho pregiudicato? Dondè nasce in voi un tal risentimento? Credo anzi d' aver adempito all' obbligo di onesto uomo, e di vero amico, parlandovi col linguaggio della verità. Che se questo poi vi rincresce, potevate astenervi, per non ascoltarlo, dal richiedermi del

mio configlio , essendo pur troppo informato del mio carattere . .

Clien. Che verità mi andate predicando. Dite più tosto larve, chimere, fantasmi, sogni, superstizioni! Voi siete involto in un'abisso di pregiudizj, e parlate di verità? Ma cappita, i vostri studj, l'età vostra avvanzata, la lunga esperienza delle cose del mondo, l'istessa vostra miseria, ed abbiezione, avrebbero dovuto finalmente rendervi avvertito della stravaganza del vostro pensare, e della moltiplicità degli errori, ne' quali vivete.

Avv. (Che mi accade con costui!)

Clien. Vi pare, amico mio, che nel decimottavo secolo, in un secolo illuminato, come questo, nel quale non v'è persona, per ignorante che sia, la quale non parli de' mezzi di rimo-

der-

dernare il Mondo con qualche nuovo sistema, vi pare, dico, che possan reggere le antiche massime dettate dall' illusione, dal fanatismo, e dall' ignoranza de' passati secoli? Allora assorti gli uomini nelle false supposizioni di que' tempi, tutto si recavano a male, e si facean scrupolo d' ogni menoma cosa, temendo sopratutto di offendere la Religione; per cui straziando se medesimi in tutt' il corso della loro vita, chi trasportato dall' entusiasmo della gloria, chi dell' onore, e chi, quand' altro non si poteva, da una santità mal' intesa, senza punto godersi delle delizie, e de' piaceri del mondo, si morivano finalmente da veri poltroni.

Avv. (Ecco l' empio solito generale linguaggio del gran secolo illuminato!)

Clien.

Clien. Ma oggi dileguate in buona parte le dense tenebre de' passati pregiudizj, mediante il chiaro lume delle moderne filosofiche verità, ha ripreso l'uomo il libero esercizio de' suoi originarj dritti; onde non più negando a se stesso la compiacenza delle sue brame, s'avvale francamente di que' mezzi che a tal'oggetto il conducono. Quindi è perciò, che con assoluta indipendenza dalle leggi, dalle antiche usanze, e libero da qualunque freno, ognuno si conduce come vuole, operando sempre per lo suo meglio, ed a seconda de' suoi piaceri.

Avv. (Oh fin dove giungne la corruttela de' tempi presenti!)

Clien. Nè una tal libertà, un tal sistema di vivere, per esser comune, e generale a tutti, si oppone in alcun modo

modo alla società, anzi con più esatt' armonìa la sostiene, e la regge: poichè ognun rimirando nell' altrui la propria condotta, non ha mai di che offendersi, nè di che dolersi. Se dunque io, veniamo al caso nostro, giustamente, o ingiustamente, come volete, mi farò ora padrone della roba de' miei nipoti col mezzo d' una lite, potranno ben' essi rimborsarsene, togliendola similmente ad un' altro, sempre però che divenuti grandi, abbiano giudizio e condotta. Ed ecco che in tal guisa verrebbe serbata l' uguaglianza.

Avv. (La malvagità di costui m'inorridisce.)

Clien. Capacitatevi, amico, il mondo non è più quello di prima, diversi sono i costumi, e diversi i principj co' quali in oggi si vive. L' onore, la gloria, la Religione più non servono,

che

che di molle agl' animi deboli, ed al volgo ignorante; l'uomo di talento, e di spirito sol che sodisfi a sestesso, e salvi in certo modo l'apparenza, di tutt'altro poco, o nulla si cura.

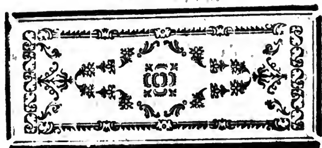
Avv. Non più, per carità, non più. Cessate, vi prego, da sissatti ragionamenti. Non accrescete, per Dio, maggior turbine di strane idee alla mia testa, e maggior dolore al mio spirito. Che intesi mai! Vivere indipendentemente da' comuni doveri! Compiacere francamente le proprie voglie! Non curarsi dell' onore, della gloria, della Religione! Misero me, che empietà, che sceleraggini son queste! A tanto dunque giunge la perfidia degli uomini? Tanto è grande l'orgoglio umano?

Clien. (Eh son' io uno sciocco, che sto a perdere con costui il tempo, e le pa-

parole). Amico, non valgono a convincermi cotefte efclamazioni, ed invettive, nè fa d'uopo altercare maggiormente fulla diverfità del noftro penfare. Giacchè fiete così tenace della voftra opinione, feguitela pure, che a me inporta ben poco. Seguirò anch' io la mia, nè mi farà difficile certamente di ritrovare chi più accorto di voi abbracciar voglia la difefa di quefta mia caufa.

Avv. Fate dunque a voftro modo:
Velle fuum cuique eft, nec voto vivitur uno;
Oh che mondo, oh che mondo!





DIALOGO II.

Una nobil Donna Madre di famiglia, ed un Filosofo.

Nob. D. (CHe discorso nojoso!)
Fil. Così è. Tutto dipende dall' educazione, che per altro contiene una materia, quanto interessante alla società, altrettanto difficile, e scabrosa.
Nob. D. Ma però secondo ... non saprei ...
Fil. Secondo, dir vorrete, l'indole, le naturali disposizioni della macchina, la più o meno esatta costruzion degli orga-

organi, da cui dipendono i sollecitì, o tardi voli dello spirito, si rende l'educazione più o meno suscettibile?

Nob. D. Appunto.

Fil. Ciò è vero; sebbene si disputi tuttavia, se possa più nell'uomo la naturale inclinazione, che chiamasi indole, o la forza dell'uso, che deriva dall'educazione.

Nob. D. (Di quanto ha detto, e dice, non ne capisco una maledetta.)

Fil. Siccome però io stimo egualmente necessaria e l'una, e l'altra, cioè, la naturale inclinazione al bene, ed una sana, e continuata educazione, la quale servir deve a corroborare, ed a stabilire coll'uso, ciò che la natura ha disposto, così per lo contrario suppongo, che un'indole buona non messa a profitto, e senza un regolato siste-

ſtema, difficilmente regger poſſa da ſe ſola, eſſendo l'umana natura di per ſe inferma, ed al male inclinata.

Nob. D. (Coſtui è riſtucchevole all'eccesſo!)

Fil. Anzi crederei, che un'indole cattiva poteſſe correggerſi, o almen raffrenarſi con la forza dell'educazione, la quale ſervendogli d'un perpetuo contraſto, giunge col tempo a convertirſi in una ſeconda natura, aſſai più valida e ſtabile della prima (1),

Nob.

(1) Gli abiti dell'uomo ſian virtuoſi, ſian viziosi, acquiſtano pe' replicati atti il luogo di ſeconda natura, per così dire: onde S. Agoſtino, Filoſofo non meno che Teologo eminente ſcriſſe: *Conſuetudo cui non reſiſtitur, fit neceſſitas.*

L'Antichità ci preſenta in Socrate un'uomo, che ſeppe colla rifleſſione ſopra di se medeſimo, frutto di una ſoda Filoſofia emendare que' difetti, a' quali per natura ſi conobbe inclinato ec.

Nob. D. Or venghiamo a noi (la finirò io, giacchè egli non la finiſce.)

Fil. Eccomi a' voſtri comandi.

Nob. D. Credo, che mio Zio, il quale mi vi ha propoſto per Ajo di mio figlio, teſſendo infiniti elogj alla voſtra perſona, vi avrà informato di tutto?

Fil. Rapporto a che, Signora?

Nob. D. Alle debite convenienze, cioè, all' onorario, ed a' comodi che farete per ricevere in mia caſa.

Fil. Oibò: parlandomi di queſto, avrebbe offeſo non poco la mia riputazione.

Nob. D. Ma come? biſogna che ſappiate antecedentemente....

Fil. Scuſatemi, non ho che ſapere.

Nob. D. Ma non è queſta la prima volta, che...

Fil. L'impiego di cui mi onorate, o Si-

Signora, non è mercenario, ed altro compenso non gli conviene, se non quello gli da la gloria, ed il piacere di produrre al mondo un uomo istrutto de' proprj doveri, ed utile alla società,

Nob. D. Non saprei come risolvere questa cosa!

Fil. Non occorre pensarci; è di già risoluta,

Nob. D. Bene: giacchè volete così, ne parleremo poi al ritorno che farà mio Marito dalla villa. Intanto mi preme ora prevenirvi di alcune cose molto interessanti l'educazione, che darete a mio figlio, che serviranno a voi di regolamento nell'istruirlo.

Fil. Avrò piacere d' esser' illuminato.

Nob. D. Vi raccomando prima di tutto a non mai sgridarlo, o intimorirlo per

qualunque mancanza da lui si potesse commettere, non volendo, che per ombra andasse a perdere quella vivacità di spirito che ha sortito dalla natura, ed acciò non abbia occasione alcuna da inquietarsi, non v'opponete mai alle sue voglie, anzi procurategli tutto ciò ch'egli desidera per suo divertimento, senza badare a spesa, alla quale io supplirò prontamente.

Fil. Bisogna distinguere, o Signora.

Nob. D. Non m'interrompete, vi prego. Sentite appresso il più necessario, ed importante.

Fil. Dite pure.

Nob. D. In una parola, dovete insegnargli tuttociò che conviene ad un Cavaliere di spirito, e di garbo.

Fil. Benissimo.

Nob. D. La maniera cioè di camminare

con

con portamento nobile, e sostenuto, quella di ben presentarsi nelle conversazioni, salutando prima le nobili Donne con grazia, e bizzarrìa, indi i suoi pari con aria di uguaglianza, e di confidenza, e gli altri finalmente di minor condizione con disprezzo, e non curanza; di mostrar vivacità, col non mai sedere, o collo stare in piedi più di due o tre minuti, occupandosi tra questo tempo a motteggiare con arguzie or uno, or un'altro, ed a rilevate i difetti di tutti. E se vi riuscisse fargli acquistare un modo di parlare alquanto monco, e scilinguato, cioè, che pronunziasse le parole con la lingua tra denti, e ritenesse in gola le ultime sillabe, o quanta grazia ciò gli darebbe!

Fil. (Misero me, ove sono imbattuto!)

Nob. D. Insinuategli però, che ad un Cavaliere non conviene tener'altri discorsi in conversazione, che di amori, di cavalli, di carrozze, di mode, di musica, di teatri, di gioco, ec., e che gli è lecito mandare alle stelle, o agli abissi senza mezzo termine, un cantante, un Maestro di cappella, e chiunque altro gli dettasse il proprio capriccio.

Fil. (Oh scostumatezza inudita!)

Nob. D. Andando in carrozza, avvezzatelo da ora a correre precipitosamente, anche senza necessità, nè vi trattenga il timore di arruotare cinque, o sei della plebe, che poco importa. Ma ciò che dev'esservi più d'ogni altro a cuore, è il fargli imprimere nell'animo le vere massime dell'onore, le quali consistono nel conservare la propria

supe-

ſuperiorità, e grandezza ſu degl' inferiori, fino ad annientarli, e divendicare con la ſpada, a coſto del proprio ſangue ogni menoma, vera, o ſuppoſta offeſa, che gli veniſſe fatta da un ſuo pari (1).

Fil. (Ah più non mi fido aſcoltare ſentimenti cotanto indegni, e ſcandaloſi!)

Nob. D. Laſciate di ſedere, perchè?

Fil. Per ſupplicarvi a darmi licenza.

Nob. D. Non comprendo, io non ho terminato ancora di ſpiegarvi tutte le mie idee, e Voi . . .

Fil. Da quel che ho inteſo finora, veggo bene non poter' eſſere nelle circoſtan-

(1) Veggaſi quanto ſopra di ciò ha penſato il dottiſſimo Marcheſe Scipione Maffei da Verona nel ſuo Trattato: *Dell' Arte Cavallereſca ec.*

ſtanze di aſſumere il carico di educare voſtro figlio, o Signora.

Nob. D. Per qual ragione? (Coſtui ſarà un matto certamente!)

Fil. Perchè il ſiſtema di cui mi ſervirei, ſenza limitazione alcuna, contiene tutt' altro.

Nob. D. (Che impertinenza!) Avrò dunque detto qualche ſarfallone?

Fil. Non ardiſco aſſerirlo.

Nob. D. Quando i voſtri precetti non ſi uniformano a' miei, ſaranno adattabili piuttoſto ad un uom civile, che ad un Cavaliere, m'immagino.

Fil. Non ſaprei qual differenza correr poſſa tra l'uno e l'altro, nell' obbligo che ciaſcuno ha di acquiſtare la cognizion de' proprj doveri, per mezzo dell' idee, e de' lumi, che ſomminiſtrano le ſcienze.

Nob.

Nob. D. E che pretendereste voi? di far studiare un Signore egualmente che un professor di legge, che un' Architetto, ec. i quali dalle loro applicazioni debbon ricavare il loro sostentamento?

Fil. Diverso sarà l' uso, che un Grande potrà far de' suoi talenti, ma assai maggiore è l' obligo, che ha di coltivarli, potendo un giorno essere al caso di contribuire alla felicità, o infelicità dell' intera Nazione.

Nob. D. E come, in che maniera?

Fil. Non sono forse i primi del Regno quelli che occupano le supreme cariche del Governo? Come dunque, non essendo culti, potran bene sostenere sì gelose cure? Come potrà il loro sentimento esser fondato sulla verità, sulla giustizia, e su 'l bene pubblico, quando l' interesse, la prepotenza, l' in-

vi-

vidia, l'ambizione, ed altri simili prodotti di reo costume, e d'ignoranza fussero le molle de'loro consigli?

Nob. D. Siasi come si voglia: mi ricordo benissimo, che l'Ajo dell'ultimo mio fratello, il quale facea anche da Cappellano, ricevè l'istesse istruzioni da mia madre, nè vi si oppose per ombra.

Fil. E che mai si può pretendere da un miserabile Prete, uscito per ragion di fame dal seno di qualche orrida montagna, o d'un rustico villaggio! Qual conoscimento, qual compiuta idea può costui avere di Dio, della Religione, e de' doveri dell'uomo, se nato da vili, ed ignoranti genitori, allevato trà bifolchi, altr' occupazione non ha mai avuta, che di zappar la terra, e di custodir gli armenti?

Nob.

Nob. D. Non tutti ſono però di queſta condizione.

Fil. Perdonatemi. Un miniſtro della Religione, che avviliſce la dignità del ſuo carattere, aſſumendo ſotto il nome d'Ajo tutte l'incumbenze economiche d'una famiglia, ed aſſoggettandoſi a mille ſervili obbligazioni, a ſolo oggetto di migliorare la condizione del ſuo ſtato, non potrà mai eſſere un'uomo ſavio, ed illuminato.

Nob. D. Ma ſe foſſe così, di chi dovrebbe un Cavaliere avvalerſi per ben' educare i ſuoi figli?

Fil. Oh quando voleſſe ben'educarli, dovrebbe ſceglier perſona, che aveſſe ben ſtabilita la ſua fama nella Repubblica delle lettere; e che foſſe di una ſana morale; bene informato delle ſcienze, conoſcitore del Mondo, e del cuore

uma-

umano, amante della gloria, e non dell'utile, d'un temperamento placido, d'un cuore...

Nob. D. Ma in qual parte della Terra si dovrebbe cercare un' Ajo di questa fatta?

Fil. Dappertutto vi son degli uomini, che per ragion di loro esperimentata saviezza, e dottrina sarebbero al caso di ben esercitare un tale incarico. Per la qual cosa, senz'aver ricorso altrove, agevolmente se ne troverebbero nel nostro fioritissimo Regno, quante volte però conosciutone il merito, venissero in proporzione ed onorati, e distinti. Nè crederei, esservi ancor bisogno di ricorrere al Ceto de' Regolari, quasichè i medesimi avessero un diritto privativo sull'educazione; anche per non distraerli dall'adempimento delle obbli-

gazioni di quel genere di vita, che professano, tutto alieno da quanto al secolo appartiene (1).

Nob.

(1) Tutti gli Ecclesiastici per la costituzione primitiva del Sacerdozio, dovrebbono esser lontani da qualunque affare del secolo. Mosè, poichè divise il popolo Ebreo nelle notissime Tribù, prescrisse a' Leviti di attendere unicamente a gli altari, ed al servigio del Santuario, e così ad essi parlò: *Separavit Vos Deus Israel ab omni populo, & junxit sibi, ut serviretis ei in cultu Tabernaculi, & ministraretis ei.* Num. 16. ed altrove: *Eritis mihi sancti, quia sanctus sum ego Dominus, & separavi vos a ceteris populis, ut essetis mei Levit.* 20.

S. Paolo confermò l' istesso: *Nemo militans Deo implicat se negotiis secularibus.* 2. ad Timoth. *cap.* 2.

Ciò che appartiene a' semplici Sacerdoti, vale molto più pe' Regolari, e professori della vita mona-

Nob. D. E non si affida comunemente a' Regolari il governo, e la direzion de' Collegj?

Fil. Ciò è verissimo: ma questi Regolari, de' quali parlate, sono l'eccezione del mio assunto; poichè avendo costoro abbracciata la vita contemplativa unitamente all'attiva per legge di costituzione, perciò si trovano a portata di presedere a' Collegj di pubblica educazione; quantunque molti si querelino, non saprei se a torto, o a ragione, che

monastica, i quali debbono vivere soli, e sempre intenti all'orazione, ed al ministero della divina parola: per questa ragione a tutti gli Ecclesiastici venne interdetto da' Canoni il mischiarsi nelle cariche secolari, siccome è ben noto a coloro, che alieni da ogni mondana cura, adempiono i doveri di questo genere di vita con esatta, e fedele osservanza. *Conc. Trid. sess. 22. de ref. c. 1.*

che il più delle volte suole la gioventù uscir da sì fatti collegj non esente da claustrali pregiudizj, e poco informata del gran libro del Mondo; per cui spesso cadendo in picciolezze, ed errori, oggetto si rende dell' altrui compatimento, e correzione.

Nob. D. Or questo vostro sistema non soggetto a limitazione cosa mai contiene di particolare, e di nuovo?

Fil. Tutto quel poco, che ha saputo la mia ragione debolmente raccogliere dall' esperienza.

Nob. D. Avrei piacere, che me ne daste un' idea.

Fil. Volentieri, se fosse possibile spiegarvi su due piedi un' argomento così vasto, perchè suscettibile di tanti diversi metodi, quanti diversi sono i temperamenti e le disposizioni degli uomini,

ni, relativamente a' climi, alla situazion de' paesi, alla costituzion politica delle nazioni, ed al genio, e rapporti delle famiglie.

Nob. D. Basterà accennarmi qualche cosa in generale.

Fil. Tuttociò che s' appartiene all' educazione, si rende più chiaro col fatto, cioè con la pratica piuttosto, che in astratto; menochè i due principali oggetti, che debbonsi inviolabilmente aver presenti in qualunque metodo, che convenisse adottarsi.

Nob. D. E bene, quali sono questi oggetti, ditemi almeno in cortesia?

Fil. Riguarda l' uno il fisico, l'altro il morale.

Nob. D. In che modo?

Fil. Il primo ha luogo dacchè nasce l'uomo, fino a che termina lo sviluppo

della

della sua macchina; il secondo dacchè incomincia l' intelletto a distinguere, ed a combinar le idee, fino a che muore. Questi sono i due più forti periodi della vita umana, generalmente parlando.

Nob. D. Spiegatemi prima ciò che ha rapporto al fisico; (mi aspetto sentir qualche stravaganza per certo.)

Fil. Altro scopo non ha questo ramo di educazione, che di avvezzare gradatamente la picciola macchina d'un bambino a tutte quelle dispiacevoli impressioni, alle quali dev' esser soggetta, allorchè sarà nella vita attiva, per così stabilire con l' uso una certa validità, e robustezza nelle membra, a misura del loro sviluppo, e rendere l' intero complesso poco sensibile (diciam così) a gli urti esterni, ed a tutti gl' incomodi

della vita, onde esentarlo, per quanto è possibile, da que' mali che ne provengono.

Nob. D. Come potrebbe reggere a tanto la delicatezza di un tenero bambino?

Fil. Non resiste egli forse appena nato, al primo sensibilissimo urto della luce? alla compressione di un volume d'aria assai maggior di quello che 'l circondava nell'utero materno? a que' tormentosi inutili legami delle fasce, ond' è avvolto? a quella incessante, e nocevole ondolazione della cuna in cui giace?

Nob. D. Ma che perciò?

Fil. Potrà egualmente reggere, senza tanta morbidezza, e cautela, all'impressioni del caldo, del freddo, dell' acqua, del vento, ec.

Nob. D. (Oh Dio che stranezza!) sareb-

rebbe questa la sicura maniera da farlo morire in due giorni.

Fil. L' esperienza ci dimostra però il contrario. Nascono i contadini sulla nuda terra, nè morbidi, e delicati lini cuoprono le lor membra; si crescono su di poca paglia, sotto rustica capanna, nè ben connessi cristalli, o ben chiuse porte gli difendono dall' intemperie delle stagioni.

Nob. D. Che paragone è mai questo? Sarà forse l' istessa la tessitura di un nobile fanciullo, che quella d' un rustico nato in campagna?

Fil. Non vi suppongo certamente una gran diversità, sempre che questo nobil fanciullo non abbia sortito la quasi comune disgrazia d'essere stato generato con sangue impuro ed infetto, poichè . . . .

Nob. D. (La franchezza con la quale parla costui, mi fa rabbia!)

Fil. Poichè in tal caso non essendo che un composto *di ereditaria putredine*, appena potrebbe vivere, nè per alcun verso sarebbe capace di simile educazione.

Nob. D. Ma per qual principio dovrebbe un Cavaliere assuefarsi alla rubustezza? Perchè forse gli mancassero i necessarj comodi a poter vivere agiatamente, o perchè far dovesse il portaroba, e 'l facchino?

Fil. E chi vi assicura, che non fosse un giorno nelle circostanze di doverlo fare, stanti le infinite combinazioni del mondo, alle quali sono tutti soggetti? ed allora avvezzo alla delicatezza a lui somministrata da que' comodi che più non ha, non vi ande-

derebbe a soccumbere? Ma oltre a ciò, non credo, che la validità delle fibre, da cui dipende la maggior conservazione del proprio individuo, possa recare in persona d'un Cavaliere il menomo pregiudizio alla sua grandezza, ed alla nobiltà de' suoi natali, sicchè come un'ignobile qualità dovesse fuggirsi ed evitarsi.

Nob. D. Io non so quello che dite: volete, a buon conto, tutto a modo vostro senz'ammettere ragione alcuna!

Fil. Quando non sia sufficiente a persuadermi . . .

Nob. D. La verità è, che siamo in gran distanza nel pensare, e parlandovi con ischiettezza, non vorrei che l'educazione, che dareste a mio figlio circa il morale, contenesse un sistema egualmente che il fisico, complicato, ed

 affat-

affatto ineseguibile, senza mettere a cimento la di lui salute.

Fil. Non so comprendere donde nasca in voi cotesto timore.

Nob. D. Dalla maniera del vostro pensare: son sicura, che lo caricareste di mille difficili obbligazioni, alle quali non potrebbe reggere in modo alcuno.

Fil. Credete dunque, che a guisa d'uno sciempiato e rigido pedante, volessi obbligarlo con la forza a far quello che la sua capacità non comporterebbe?

Nob. D. Dovreste sempre avvalervi di qualche mezzo, onde farlo soggetto, ed ubbidiente a' vostri cenni.

Fil. Sì, dell'istessa sua volontà, senza punto obbligarlo a far cosa che non fosse del suo genio, e piacere.

Nob. D. Come ciò s'intende? volete scherzar meco?

Fil.

Fil. Oibò: parlo da senno.

Nob. D. Lo lascereste correre a briglia sciolta? (che altra stravaganza è questa!)

Fil. Anzi lo terrei strettamente frenato.

Nob. D. Ma con quai lacci, vivendo nella piena sua libertà?

Fil. Con quelli dell'amore, e dell'esempio, essendo ogni altro mezzo inutile, e dannoso.

Nob. D. Non capisco.

Fil. Bisogna ricorrere a' principj, o Signora, per intender bene questo essenzialissimo punto, che forma la pietra angolare dell'educazione.

Nob. D. Io vi dissi di badare a non fargli perdere la vivezza dello spirito con mortificarlo ognora, ma non intesi con ciò esentarlo totalmente da un certo necessario timore, che dovrebbe concepir di voi.

Fil. A qual' oggetto?

Nob. D. Acciò ubbidiente a' voſtri voleri, profittaſſe delle voſtre inſinuazioni, e precetti.

Fil. Sarebbe anzi queſto il mezzo efficaciſſimo da ottenerne il contrario; poichè l' intimorire un fanciullo val lo ſteſſo che chiudergli ogni ſtrada all' acquiſto dell' idee, e delle cognizioni (1).

Nob.

(1) Gli Antichi, veri Maeſtri dell' educazione inteſero a fondo queſta regola. Plutarco ne' ſuoi morali la va diviſando nel ſaggio dell' educazione de' Greci, e de' Spartani: Livio parlandoci de' Romani: Tacito nella vita di Giulio Agricola, e nell' aureo opuſcolo: *De Moribus Germanorum &c.*. Tutte poi le più ſane regole di ben' educare, laſciate dagli Antichi, ed analizate da' moderni, furon raccolte dalla maeſtra mano di Gio: Locke, e corredate di metafiſiche, e prati-

che

Nob. D. In verità, non so come comprendervi!

Fil. Ditemi, può darsi che non sia eccessivamente contrario ad un fanciullo il rigido aspetto d' un Ajo, il quale per via di minacce, e di timori volesse da lui esigere ciò che non è eseguibile per la sua età, e costituzione? Certamente che nò, dovrebbe per necessità odiarlo; odiandolo dunque, odierà egualmente, ed anche di più la

che riflessioni nel suo celebre Trattato: *De educatione puerorum*.

Terenzio nelle sue latinissime Commedie fa dire per bocca di un vecchio savio: *Potius pudore liberos retinendos, quam metu*. Poichè il sentimento del pudore conserva la nobiltà dello spirito ne' fanciulli, laddove quello del timore assidera in certo modo l' animo loro, e 'l rende servile, e talvolta anche feroce.

la sua voce solita a disgustarlo, e per conseguenza inutili saranno i suoi insegnamenti, perchè o non gli ascolta, o pure ingombrato dal timore, non dando luogo alla riflessione, non gli ritiene.

Nob. D. (Mi ha confusa talmente la fantasia, che non capisco più quel che dice.)

Fil. Oltre a che se riesce impossibile a noi il trarre alcun profitto da quelle applicazioni, nelle quali o non concorre il proprio genio, o non ritrovandosi l'animo nel suo perfetto equilibrio, siamo distratti, come poi potrà sperarsi giovevole ad un fanciullo tutto ciò ch'egli opera contra la sua volontà, astretto unicamente dalla forza? Ecco perchè, a mio credere, non altrimente profittar può un fanciul-

ciullo dell' educazion che riceve, se non qualora è spinto, ed animato dalle sole molle dell' amore, e dell' esempio: per cui la principal cura d'un saggio Educatore dovrebb' esser quella d' acquistarsi prima d' ogni altro il di lui cuore, e la di lui benevolenza, e quindi, adattandosi alla capacità di esso, pazientemente istruirlo, e con la voce nelle prime semplici nozioni delle cose, e col proprio esempio nelle regolari azioni della macchina: usando l' attenzione ognora di presentargli sotto piacevole aspetto qualunque sua istruzione, per invogliare facilmente il suo tenero spirito, e tener sempre desta la di lui curiosità; ed invigilando sopratutto a gelosamente custodirlo dall' altrui commercio, acciò non abbia mai occasion da ricevere alcun' idea guasta,

o d'ap-

o d'apprendere un linguaggio corrotto, e popolare. Ed in tal guisa, correndo, o Signora, il primo stato della morale educazione d'un fanciullo, potrebb'essergli questo, non poco utile, anzi giovevole di molto (1).

Nob. D. Perchè lo chiamate primo stato?

Fil. Perchè incominciando, per mezzo delle prime semplici idee a dar moto alle

(1) Sono quasi indelebili gl' errori, ed i pregiudizj che acquistano i fanciulli nella tenera età loro: onde Cicerone disse: *Vitia sugimus cum lacte*: ed è notissimo l'antico verso:

Quæ pueri didicere, senes perdenda fatentur.
Quindi Antonio Arnaldo, e tutti i Logici di buon senso han dato alla Prima Parte delle loro Istituzioni il nome di *Logica Emendatrice*, perchè diretta ad emendare gli accennati difetti, quando per mancanza di buona educazione da' fanciulli incautamente si fossero contratti.

alle facoltà intellettuali, non fa altro, che disporsi la mente al discernimento, alla riflessione, ed al raziocinio, per essere a portata nel secondo stato della sua educazione, mercè le idee composte, ed astratte, di acquistare quelle necessarie complete cognizioni, che dopo aver illustrata la mente, debbono scendere a ben formargli il cuore.

Nob. D. Si divide dunque in più stati l' educazion morale, secondo questo vostro sistema?

Fil. Sì, perchè essendo diversi gli stati della comprensiva d' un fanciullo, possa in ciascuno di essi ricevere dell' idee analoghe alla sua capacità, acciò senz' ombra di confusione vada gradatamente sempre più avvanzandosi nelle conoscenze.

Nob. D. Giunto però allo stato del discer-

ſcernimento, e del raziocinio ricever dovrebbe allora l'idea . . .

Fil. Prima d'ogni altro dell' eſiſtenza di Dio Creatore, della propria dipendenza dal medeſimo, della divina infinita grandezza, della magnificenza delle opere ſue, della Religione, de' ſuoi Dogmi, e di tuttociò che appartiene a' doveri d'un Criſtiano Cattolico (1). Dovrebbe quindi diſporſi a conoſcer ſe medeſimo

(1) Sull' educazion Criſtiana de' fanciulli baſterà leggere la dotta elegantiſſima Opera del Cardinal Silvio Antoniani, famoſo Letterato del Secolo XV., e le *Omilie* di Monſignor Aleſſandro Borgia Arciveſcovo di Fermo ec. Lo ſtudio della Religion pura Cattolica, la quale è la dominante, eſſer deve il primo oggetto degli educatori della gioventù, per ovviare al torbido torrente degli errori ſparſi da coloro che fanno chiamarſi *Spiriti forti*, e *liberi Penſatori* del ſecolo.

ſimo (1), cioè a penetrare l'indole, e la natura dell' Uomo, indagar le facoltà dello ſpirito, le proprietà del corpo, e della ſua organica coſtruzione; la forza, e l' uſo de' ſenſi, e 'l contraſto colla ragione dominatrice dell'uomo: ed i ſemi delle virtù, ch' eſiſtono in noi. Iſtrutto un fanciullo di tutto ciò, e da lui conoſciuti i principali doveri dell' uomo verſo la ſocietà, potrebbe in ſeguito gradatamente occuparſi nello ſtudio della lingua latina, ed italiana, apprendere gli elementi della ſtoria colla ſcorta della cronologìa, e della geo-

gra-

(1) I Greci davano come primo precetto della Filoſofia il *Noſce te ipſum*: eſſendo queſto il fondamento di tutti i doveri dell' uomo verſo Dio, verſo noi medeſimi, e verſo i noſtri ſimili.

grafia; gustare indi i fiori della poesia, avvivatrice dell'ingegno (1), e non tralasciare in conto veruno la musica, la quale servendogli di piacevole trattenimento nelle ore oziose, lo terrebbe distratto da ogni altra sinistra occupazione, e contribuirebbe non poco a formargli lo spirito armonico, ed elevato (2). Non si dovrebbe trascurare in-

(1) La Poesia desta la forza della fantasia, la quale secondo Platone, altro non è che la Ragione avvivata. Petronio Arbitro ne raccomanda o studio a' giovanetti co' seguenti versi, i quali confermano il nostro assunto.

. . . . . *Det primos versibus annos*
Maeoniumque bibat felici pectore fontem; &c.

(2) Il pregio della Musica fu da' Greci in tutta la sua estensione capito, a segno che chiamaron barbare tutte quelle nazioni, che non gustas-

intanto di condurlo ſpeſſo in qualche adunanza di perſone ſavie, e di ſpirito, acciò imparaſſe praticamente la maniera di ben preſentarſi, e di converſare con la dovuta politezza.

Nob. D. (Ho curioſità di ſentire ſe fa conto di alcuno de' miei precetti a lui comunicati.)

Fil. Giunto poi al terzo ſtato della ſua educazione, che corriſponde a quello dell' adoleſcenza, additarſegli dovrebbero allora prima d'ogni altro gl' infiniti vantaggi che traggonſi dal ſapere

ſtaſſero l' armonica Filoſofia, la quale per verità contribuiſce di molto ad ingentilire l' animo, e 'l coſtume: Sopra di che poſſono leggerſi Plutarco, e Marziano Capella tra gli antichi, tra i moderni il dotto Cavalier Antonio Planelli, e 'l celebre Saverio Mattei, n ſtri viventi Letterati, nelle Opere loro su queſto argomento.

re, ed il compiacimento dell' animo, unito alla gloria, cui si ascende da' veri Letterati; affinchè eccitandosi nel di lui animo l'onesta ambizione di pervenire a questa meta, si dedicasse con genio all' acquisto delle sublimi scienze, ricavando da ciascuna quanto basta ad istruirsi de' principj di tutte, senza vietarsegli però la maggiore applicazione più in una scienza, che in un' altra, qualora o naturalmente v' inclinasse, o dovesse quella professare. Condotta in questo modo l' adolescenza, e compiuto il corso elementare delle facoltà, si dovrebbe mettere a prova il giovane, onde potesse far uso in pratica delle sue cognizioni. E qui sarebbe dovere dell' ottimo Padre di famiglia il concedergli un poco di autorità su i domestici affari, ad oggetto di

di esplorare l'attività del suo giudizio, per poi tratto tratto avviarlo alle cariche pubbliche, ed agli affari di maggiore importanza (1).

Nob.

(1) La Filosofia degli antichi Cinesi, lasciata loro dal celebre Confucio, consistea nel pratico uso delle scienze. I giovani appena instituiti, ed informati di quanto appartiene all' uomo, ed al cittadino, ben tosto erano adoperati nell' economico governo delle loro famiglie, e dopo aver dato saggio di esservi bene riusciti, eran tantosto chiamati alle cariche della Repubblica; secondochè ci avverte il dottissimo Cristiano Volfio nella sua Dissertazione: *De Philosophia Sinarum*. E' perciò da riprendersi altamente la rigidezza di que' Padri, i quali tengon lontani i loro figliuoli dalle domestiche faccende, e dagl' interessi di casa; onde avviene, che giovani anche adulti nulla sanno risolvere, ed inceppati rimangono nell' inerzia, mancando loro quella prontezza di consigli, e di opportuni espedienti, ch' è troppo necessaria all' uomo, in qualunque grado si trovi nella civil società.

Nob. D. Ricordatevi che ſtate trattando dell' educazione d'un Cavaliere.

Fil. Dovrebbe dunque profondarſi nell' iſtoria, nella politica, nelle materie di commercio, di agricoltura, ec. Sarebbe anche utiliſſima coſa il fargli intraprendere un viaggio per le Città più colte di Europa in compagnia però di un' uomo, che poteſſe opportunamente illuminarlo ſulle oſſervazioni de' varj coſtumi, e dello ſtato politico, de' riſpettivi Governi, e Nazioni; onde poter' egli riportar nella Padria que' lumi, e quelle pratiche, e veramente nobili conoſcenze, le quali unite inſieme il formerebbero ſul giuſto modello di un ſavio, e bene iſtituito cavaliere (1).

Nob.

(1) Fu bene inteſa queſta verità dagli antichi

Nob. D. (Ah ſono ſtanca ormai di ſoffrirlo) ditemi quando poi ſarebbe a propoſito d' inſtruirlo negli eſercizj cavallereſchi?

Fil. Ma queſti non ſono anneſſi a' doveri dell'uomo verſo la ſocietà, che gli ſuppongo di già appreſi nel ſecondo ſtato della ſua educazione?

Nob. D. Che ſecondo, che terzo, che quar-

chi Educatori de' nobili giovanetti, da deſtinarſi o alle cariche politiche, o al meſtiere nobiliſſimo della guerra: onde Omero formando l' elogio del grande Uliſſe nella ſua divina Odiſſea sì eſpreſſe co' ſeguenti verſi:

Dic mihi, Muſa, Virum captæ poſt tempora Trojæ,
Qui mores hominum multorum, vidit & Urbes.

Su queſti eſempj nel ſecol noſtro maſſimamente i Principi, ed i Nobili Italiani, e d'oltre monti con tanto utile, e gloria intraprendono tuttogiorno de' lunghi viaggi, affine di eſtendere, ed accreſcere le loro cognizioni.

quarto ſtato mi andate dicendo! coſa entra co' doveri dell' uomo in generale, la particolare obbligazione d'un Cavaliere di ſaper di ballo, di ſcherma, di cavalcare ec.!

Fil. Perdonatemi; io credeva che per eſercizj cavallereſchi ſi doveſſero intendere quegli atti di virtù, che conſiſtono nel ſoccorrere i biſognoſi, nel difendere gli oppreſſi, nel proteggere i buoni, nell' inveire contra i malvaggi (1)....

Nob.

(1) A poter con dolcezza iſpirare queſti principj di umanità, e di virtù veramente degna delle anime nobili, biſognerebbe far capire al giovanetto cavaliere, che il primo ſuo dovere è quello di amare, e di riſpettare inſieme tutti gli uomini, e ſingolarmente gl' inferiori, avendo la Natura tutti collocati ſenza alcuna diſtinzione in un piano di perfetta uguaglianza: e per diſporlo alla commiſerazione degl' infelici, ed oppreſſi fargli intendere di buon mattino, che la Provviden-

za

Nob. D. E non mi state più a fare il dottore; bastantemente mi avete annojato con tante novità allo sproposito.

Fil. Qualunque sieno, non dovrei meritar questi rimproveri; postochè mi avete obbligato a dirvele.

Nob. D. Mi sono lusingata, che per convenienza almeno, se non per altro, aveste

za, non ad altro oggetto lo ha fatto nascere Grande, e dovizioso, se non per quello di giovare a' miseri, e bisognosi. Dopo queste teorie neppur sarebbe alieno dal proposito il fargli risentire per brievi istanti la durezza, il travaglio, il bisogno, e fin' anche il disagio della perdita del sonno, e dell' inedia, onde sopra di se vegga, e sperimenti le angustie della vita, e perciò le sappia compassionare in altrui. Quindi Virgilio lodando la sua Didone, e la virtù da lei acquistata di soccorrere agli afflitti le fa dire questo nobile sentimento;

Non ignara mali, miseris succurrere disco.

avefte annuito ad una delle cofe da me prefcrittevi da principio.

Fil. Avrei dovuto tradire il mio fentimento?

Nob. D. Per condifcendere ad una nobil Donna, non farebbe ftata una gran cofa!

Fil. Scufatemi; la verità non ammette riguardi, e poi in un affare di tanta importanza.....

Nob. D. Oh bafta, non occorre altro; sò quello mi conviene. Andate dal mio Zio, al quale farò palefi i miei fentimenti.

Fil. Potrei anche difpenfarmene, giacchè troppo ci fiamo intefi vicendevolmente, o Signora.

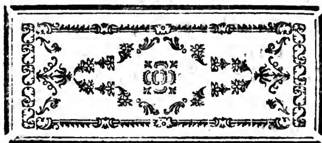
Nob. D. Fate dunque come vi aggrada. Vi configlierei però ad ufare minor franchezza, e maggior riguardo, parlando

altra

altra volta con delle persone mie pari, non essendo sicuro di ritrovar sempre la mia moderazione, e prudenza. Vi son serva.

Fil. Ecco la sorte, ecco il destino, cui vengon sottoposti infallibilmente coloro, che lungi del seguire le tracce degl' infami adulatori, cercano di giovare a' loro simili, esponendo con libertà i sinceri sentimenti dell' animo loro. Tutti lodano la verità, ma ella ha pochi ammiratori, e moltissimi nemici.





DIALOGO III.

Un Forestiere, ed un Locandiere.

For. CHi picchia?

Loc. Son'io, Signore (voglio veder se mi scappi anche ora.)

For. L'uscio è aperto; entri chi è.

Loc. Vi do il buon giorno.

For. Addio. (Oh diavolo il locandiere a tempo!)

Loc. Siete ancor' in letto?

For.

For. Sì : andate adagio, che non urtate al bujo.

Loc. Aprirò un feneſtrino, ſe volete.

For. Apritene mezzo, quanto baſta a vederci.

Loc. Vi avrò ſvegliato forſe?

For. Non fa nulla.

Loc. Mi rincreſce! credeva io che a queſt' ora non dormiſte ancora, altrimenti . . . .

For. Non fa nulla, caro mio (coſtui vien per certo a chiedermi per la quinta volta il danajo del pranzo, e dell' alloggio, ed io non ho un ſoldo in taſca per dargliela.)

Loc. Per altro tutte le mattine, ſo che vi levate a punta di giorno.

For. Come portan gli affari (non ſo come uſcirne, corpo di bacco!)

Loc. Vengo, Signore, a pregarvi di favo-

rir-

rirmi di quella bagattella, che ſapete.

For. (Non biſogna perderſi d'animo.) Oh sì, avete ragione!

Loc. Scuſate. Chi ha de' peſi, ben ſapete, che . . . .

For. Oh ſicuro!

Loc. Altre quattro volte ve n'ho ſupplicato . . . . .

For. E' vero. Ho tante coſe per il capo . . . . a propoſito, che ora abbiamo?

Loc. Poco manca per le otto.

For. Per le otto! corpo di nulla, doveva io uſcir' alle ſette! mi veſtirò in fretta.

Loc. Intanto potremo appurare il conto, ſe vi contentate.

For. Poco manca per le otto! corbezzole, il ſonno mi ha colto!

Loc. Son trentacinque giorni, che ſiete

nella

nella mia locanda, a ragione di quattro carlini al giorno (ve che miseria) tra il pranzo, e l'alloggio, fanno . . .

For. E' buon tempo, mi pare?

Loc. Mediocre: fanno la somma di ducati quattordici.

For. Di grazia, favoritemi di quelle legaccie.

Loc. Eccole.

For. Quanti sono in tutto . . . . .

Loc. Quattordici ducati.

For. Dico, i forestieri che avete?

Loc. (Tu cerchi svicolare, ma la sbagli.) son ventuno.

For. Possare, avete tanto luogo?

Loc. Ve n'è che n'avvanza.

For. Veramente non ho ritrovato pe 'l resto d' Italia una locanda simile.

Loc. E' vostra bontà. Da questa somma toltane . . . .

For.

For. Buon trattamento . . . . . estrema politezza . . . .

Loc. E' vostra bontà: toltane diceva pregandovi . . . . .

For. La gentilezza poi del Padrone . . . .

Loc. Ma non più elogj: è tutta vostra bontà, vi replico.

For. (Costui la fa più lunga di me, vuol danajo, e non ciarle.)

Loc. Da quattordici docati toltane dunque . . . .

For. Per curiosità quanto ne pagate di fitto?

Loc. (Vè che sofferenza!) seicento docati, toltane . . .

For. Toltane che?

Loc. La somma di dodici paoli, che mi daste . . . .

Foc. Io credeva certamente, che fosse di più.

Loc.

Loc. Perdonatemi. Dodeci paoli mi daste il terzo giorno che . . . .

For. Oibò, oibò, parlo della pigione.

Loc. Ed io di quel che mi dovete, se me ne lasciate fare il conto.

For. Ma non vi date tanta fretta caro mio. Ora debbo uscire per cosa di premura, nè posso trattenermi, fatelo con vostro comodo, ch'io non m'oppongo.

Loc. Il conto è bello e fatto. Avanzo fino al giorno d'oggi docati . . .

For. Oh sentite; se mai mi capitasse, mentre son fuori, un cassettino da Roma, abbiatene cura, sapete. Vi son danaj dentro, con alcune gioje di valore.

Loc. (Ora perdo la pazienza.) avanzo docati . . . .

For. Com'anche, se mi venisse una lettera

ra

ra della Marchesa Bubboli mia cugina, serbatela al mio ritorno.

Loc. Ma questa non è maniera. Perdonatemi, avete poca intenzione, come vedo, di lasciarmi fare il conto, e molto meno di pagarmi.

For. Poffar' il mondo, con chi l' avete voi?

Loc. Con chi mi sente.

For. Ehi badate: son' un cavaliere, corpo di bacco!

Loc. (Si crede che no 'l conosca l' amico). Lo farete, ma intanto....

For. Basti così. Aspetto a momenti una cambiale, e farete soddisfatto.

Loc. Venti giorni indietro mi diceste lo stesso, e la cambiale non è ancora venuta.

For. Oh non mi state più a seccare; quando verrà, verrà!

Loc. Intanto non prendete a male, se vendo il baule con quella poca vostra roba che vi si ritrova.

For. Che mi canzonate? Avete del birbone, a dirvela giusta.

Loc. E voi del truffajolo, parlandovi con ischiettezza.

For. A me? Baronaccio insolente vò fracassarti il capo: corpo di nulla.

Loc. Non vi movete un passo, che vi fo dissossar come un pollo dalla mia gente. Ecco il solito costume di codesti Cavalieri erranti: miserabili, e sfaccendati nel lor paese, vengono a sfamarsi con toglierci il pane dalla bocca, e si rendon baldanzosi di poi con chi loro usa delle politezze.

For. Ma nò, caro mio: non andate in collera: abbiate pazienza, vi prego: so che siete un galantuomo (convien

vien prenderlo con le buone.)

Loc. La pazienza l'ho perduta con voi.

For. Aſpettate altri due giorni . . .

Loc. La cambiale forſe, che non verrà in eterno?

For. Nò, ſentite . . . .

Loc. Non ſento altro: voglio il mio denaro.

For. L'avrete: non dubitate, ma ſentite, vi prego.

Loc. Che ho a ſentire?

For. Ora vi dico la verità, ma vi raccomando il ſecreto. Io aſpetto tra breve un' ottima ſituazione.

Loc. Voi?

For. Sì, che mi renderà, per lo meno, cencinquanta ſcudi al meſe.

Loc. Ma vi pare, che io ſia tanto dolce di ſale . . . .

For. Oh, ſe dubitate di quel che vi di-

co . . . . . Ecco, queſt' è una lettera ſcrittami jer l'altro da una Signora di alto grado, e di ſommo potere.

Loc. (Ho torto, non doveva io riceverlo nella mia locanda, ſapendo chi ſi foſſe. Vè che ciarlatano mi è capitato innanzi!)

For. Sentite come mi ſcrive . . . " Caro
„ Signor Giacomo il progetto da voi
„ datomi nella ſcorſa ſettimana, e fat-
„ to leggere ad alcuni miei amici,
„ benchè non ſia ſtato capito, ſi cre-
„ de non di meno, che poſſa conte-
„ nere coſa di ſommo rilievo, e per
„ la difficoltà d'intenderſi, e perchè
„ ſia ideato da un voſtro pari. Io non
„ ho mancato di mettervi in veduta,
„ e di raccomandarvi con tutta l'effica-
„ cia, onde ſpero vedervi tra poco ſi-
„ tuato a ſeconda delle voſtre premu-
„ re. Intanto vi prego, ec. . . .

Loc.

Loc. (L' amico si ha cambiato anche il nome.) Intanto vi prego . . . . . . seguitate.

For. Non fa al proposito quel che siegue.

Loc. Che, non si può sentire?

For. Non occorre parlar d' altro.

Loc. Che importa!

For. Come volete . . . . ma per amor del Cielo, mi fido di voi: " Intanto
" vi prego mandarmi per il presente
" la scattolina del nuovo belletto, che
" mi prometteste, e procurate con
" ogni riserba di far sapere al Cava-
" liere, che questa sera dopo il Tea-
" tro, l'aspetto in carrozza al luogo
" solito. Sono vostra serva.

Loc. Per altro, qual' impiego sperar potete migliore, e più fruttuoso di quello che attualmente esercitate?

For. Che si ha a fare, amico mio! Ben

 di

di rado si acquista protezione col solo merito. Bisogna alcune volte secondare la passione, e 'l capriccio di chi può giovarci.

Loc. Intanto ho d' aspettar' io, che ottenghiate situazione per esser pagato?

For. Ma due giorni di più, due giorni di meno . . . . . .

Loc. Siete tanto sicuro d'ottenerla, e così presto?

For. Oh cappio! mi credete dunque così tardo di moto, che non sappia maneggiarmi, e trovar tutte le vie per giungere al fine che mi ho proposto?

Loc. Ma questo non basta. Bisogna aver del merito per . . .

For. Oh già s'intende. Ma io porto meco il grandissimo merito del mio coraggio, e son tale da poter giovare co' miei talenti, e con le mie cogni-

zio-

zioni in qualunque parte del Mondo ove io mi trovi.

Loc. Ora capisco; siete dunque a noi venuto per istruirci, ed illuminarci (voglio veder sin dove giunge la temerità di costui.)

For. Oh formato, viva Dio delle idee, che, se non m'inganno dovran partorire delle cose grandi ed utili a segno da sorprendere chicchesia!

Loc. Le avrete forse spiegate in quella carta dalla Signora, e da suoi amici non capita?

For. Che colpa vi hò io, quando le cose trattate con un poco di entusiasmo, e di elevatezza non s'intendono affatto?

Loc. Eh in questo pòi dovete aver pazienza! Non tutti han sortito come voi in sì alto grado i doni di un pensar sublime, e straordinario.

For. Voi canzonate, ed io vi farò veder tra poco col fatto ...... basta ..... Se la fortuna non v' è contraria ..... se mi lasceranno fare .....

Loc. (Dì tu ciò che vuoi, che non ti riuscirà burlarmi certamente!) Amico, non andiam più avanti. I miei affari mi chiamano altrove, nè posso trattenermi di vantaggio: favoritemi per ora di quei pochi ducati che avanzo, che del di più ne parleremo poi a miglior tempo.

For. Adesso, caro mio, non li ho; subito, come v' ho detto, che .....

Loc. Oh, contentatevi di darmeli in questo punto, senz' obbligarmi ...

For. Cospetto! vi avrò raccontata forse una favola?

Loc. Sia, o non sia, non importa a me il saperlo! Voglio il mio denaro, e non altro.

For.

For. Se dubitate d'averlo, mi offendete, corpo di nulla!

Loc. Il voglio adeſſo, corpo di tutto! Nè facciam più ciarle.

For. Nè facciam più ciarle?

Loc. Nò, di ſicuro.

For. Poffare! mi ſtringete con le ſpalle al muro!

Loc. Aſpettatevi mille volte di peggio.

For. Viva Dio! ſi tratta a queſto modo un cavaliere? Nò non ſoffrirò....

Loc. A queſto modo ſi tratta un Roberto Nocciuoli, un vile, un fuggiaſco, un'impoſtore qual ſiete. Sbrighiamola.

For. (Ohimè, che ſento!)

Loc. Abbaſtanza ho diſſimulato fin'ora, onde vi ſiete abuſato tanto della mia ſofferenza.

For. (Chi diavolo mi ha reſo noto a coſtui! convien però ſoſtenermi ad ogni

co-

costo.) Oh quali menfogne! .....
giuro al Cielo . . . vendicherò con la
spada . . . .

Loc. Oh non occorron bravure. Ricordatevi che siete in mia casa, e che
ad un mio cenno . . .

For. E' perciò dunque, che vi fate lecito d'insultarmi? Debbo perciò soffrire
che mi si addossin de' carichi....

Loc. Ma non istà, che a voi liberarvi all'istante da qualunque imbarazzo. Pagatemi, e dirò che siete il più gran
signore della terra, ho a far'altro?

For. Poter del Mondo! Se non ho un quattrino addosso! come volete . . . .

Loc. E bene. Quand'è così, avrò ricorso alla giustizia per assicurarmi almeno
della vostra persona.

For. Della mia persona?

Loc. Oh certamente! Siccome vi fuggiste

ſte gran tempo fa da Tivoli voſtra padria per deludere i voſtri creditori, così non vorrei, che adeſſo . . .

For. Mentiſce chi ſparge di me tai fole.

Loc. Che giova il niegare a' rei convinti? Son troppo note le voſtre cabale, i voſtri attentati. Io ſteſſo ne fui teſtimonio, ſcorron due anni appena, in Livorno, allorchè tentaſte rapir la figlia del negoziante Dunplexr, violando con tanta infamia le leggi dell'oſpitalità, e della gratitudine. Ma già anche queſto ſarà falſo, e mentiranno in conſeguenza i miei occhi, le mie orecchie. Or ora però, non ſo ſe in faccia al Governo . . . .

For. Amico per carità (è inutile ormai più occultarmi a coſtui, potrebbe anzi nuocermi non poco.) Per carità, dico,

co, giacchè ſiete informato di me, delle mie vicende, deh compaſſionate il mio ſtato, anzi che indurvi a renderlo più miſero, ed infelice. Vendete, ſe occorre, tutta la mia roba; pagatevi interamente di quanto vi devo, ma vi ſupplico, vi ſcongiuro a non mai ſcoprirmi, che ſarei rovinato per ſempre.

Loc. Quando ho ricevuto il mio, tutt' altro mi reſta a penſar, che a voi. Ammiro però il voſtro gran coraggio nello ſpacciare con tanta temerità, ed inſolenza un carattere, che non ſaprei come poterlo lungamente ſoſtenere in faccia ad un intera nazione.

For. Cuſtodite voi il ſecreto, caro amico, non mi manifeſtate voi ad alcuno, e del di più ne abbia cura la ſorte, che ho a fare?

Loc. Vi manifesterà l' istesso vostro linguaggio se non altri. Chi volete che non formi all' istante la giusta idea di voi, egualmente che di tutti coloro, i quali si conducono al modo vostro? Una persona culta, e bene educata non si dà certamente l' aria di riformator del Mondo tra gente savia, ed illuminata, nè si mette di proposito a dir male con tanta arroganza di tutto ciò che vede, e che sente in un Paese estero, mentre non ad altro oggetto vi si porta, che a mendicarvi un pane!

For. Non v' è dubbio, che si dovrebbe guardare ognuno di mascherarsi a questo segno, e di parlare con tanta libertà, potendo essere smentito, ed anche gasticato su'l momento. Ma chi ha spirito superiore, e sa profittare del

del tempo si ride di tutto, e ogni cosa intraprende per giungere a quella meta, cui è rivolto unicamente.

Loc. Oh v'ingannate di molto se credete che gl' uomini sian talpe, da non distinguere la luce dalle tenebre! L'intrinseco vero merito, sia del nazionale, sia del forestiere, è quello, che dove sia conosciuto riscuote giustamente onori, e premj con plauso, e gradimento del Pubblico, e per vantaggio della Nazione; ma non così però accade quando tutto è impostura, che di per se và a cadere nella derisione universale.

For. Ma non son' io un' impostore certamente. Alla fine ho dato ancor' io non equivoci attestati della mia abilità.

Loc. Coll' aver foggiata una carta non intelligibile?

For.

For. E bene tanto porta la legge di questa ſpecie di componimento, che ſapete voi!

Lor. Come! di non laſciarſi intendere?

For. Sicuramente; poichè ciò forma appunto la neceſſità di doverſi dipendere all' intutto da me, e di dovermi più ſpeſſo conſultare per la ſoluzione di qualche problema. A che ſarebbero ſerviti al Mondo gl' interpetri, ſe gli oracoli aveſſer parlato chiaro?

Loc. E' da crederſi in verità una compoſizione codeſta da meritare delle interpetrazioni per eſſer capita. Ditemi da quanto tempo in quà ſiete a tal ſegno divenuto dotto?

For. Corpo di bacco, ſupponete dunque che vi voglia molto per fare un buon progetto, e che perciò non ne ſia ſtato io capace? Baſta idearſi una ſtra-

va-

vaganza, che per lo più contenga l'oppoſto di quel che ſi pratica in riguardo alla materia che s' imprende. Eſporla quindi in forma enimmatica, e far d'ogni menoma coſa un miſtero. Adornare ogni periodo di fraſi, di epiteti, di interrogazioni, di aſpirazioni, e coſe ſimili, non tralaſciando nello ſtile il torno del quaſi comune *Franceſiſmo*. Non ceſſar mai di declamare terribilmente contro le coſtituzioni, ed i ſtabilimenti attuali: ed in fine indicare pe'l pubblico bene la ſicura maniera di riformarli con un ſecreto tutto nuovo, ed ignoto. Queſta e non altra n'è la più opportuna, ed efficace *ricetta*.

Loc. Comunque ſi voglia, amico, ſe mi trovaſſi nelle voſtre circoſtanze, per ogni ragion temerei d'aſpettarmi un ga-

gastico, anzi che un vantaggio, parlandovi con ischiettezza.

For. Oibò! non v'è da temerne. Diavolo, dovrei esser io il solo disgraziato, da augurarmi tutti i mali del Mondo? Ah no! E' vano il dubitarne. L'influenza che noi altri abbiamo dappertutto è sì grande, che non v'è pericolo, qualunque sia il nostro merito, di ritornare in Patria con le mani vuote, e di non fare, o d'una maniera, o d'un'altra sempre il fatto nostro.

Loc. Ma codesta influenza su di che la credete fondata, onde ne siete tanto sicuri?

For. Amico, parliam chiaro, sulla base immancabile dell'illusione, la quale dove più, dove meno, a misura della facilita del cuore, altera la fantasià de-

gli uomini. Che credete? Il linguaggio, la prontezza dello ſpirito, la galanterìa de' noſtri abiti, l'arte di preſentarci, un'aria di novità, uno slancio di viva immaginazione, un diſprezzo in tempo, un traſporto fuor di propoſito, un motto, una celia, ed altre ſimili inezie, formano il poſſente incanteſimo, in virtù del quale tutto a noi ſi rende agevole per accalappiarvi in quel modo, che più ci piace, e torna conto.

Loc. (Pur troppo è vero; nè può negarſi, che in ciò v' abbia colpa la noſtra dabbenaggine, o ſia ſoverchia bontà di cuore).

For. Coſpetto! A qual grado di ſtranezza non arriva in oggi il fanatiſmo pe' foreſtieri, ſe per ſolo immitarli, ſenza diſtinguerne il buono dal catti-

vo,

vo, anzi portando questo all' eccesso, vi rendete tuttogiorno in tante, e tante strane guise oggetti a voi medesimi di ridicole mostruosità, e di stravaganza?

Loc. Che vi sian de' fanatici a questo segno non v'è 'l contrasto, anzi ve ne ha de' più classici ancora, ne' quali operando nel tempo stesso l'ignoranza, e 'l fanatismo, giungono a difformarsi fin' anche nell'interno, adattando scioccamente delle false massime dettate dalla stolta frenesia di qualche oltramontano miscredente. Ma che perciò? Decide forse il volgo, decidono gl' ignoranti, ed i matti dello spirito, della coltura, e del genio di una nazione?

For. Ciò è vero; ma cosa volete ch' io dica: anche la gente di buon senso, se a tal' estremo non giunge, aver suole

però costantemente della molta prevenzione per noi altri.

Loc. E bene: sia pur come voi dite: a me non preme disputar più lungamente sopra di ciò. Il fatto deciderà meglio delle parole, e farà vedere, chi di noi due vive ingannato. Or consegnatemi, vi prego, senza perdere altro tempo ciò che debbo vendere per rimborzarmi del mio credito, che ho molto da fare.

For. (Che imbarazzo! Costui non sa che tutto il mio equipaggio l'ho meco addosso, e che nel baule non v'ha che de' cenci.)

Loc. Ma non temete: la vostra roba non sarà venduta a baratto certamente.

For. Sospendete, amico, sospendete fino à questa sera, che tanto cercherò di soddisfarvi per altra via, (se gli scap-

po dalle mani, non mi vedrà più in eterno).

Loc. Oh in queſto non poſſo ſervirvi; che volete che aſpetti di più!

For. In mia fè non vi manco; ecco vi do in potere la chiave del baule: ſe non adempiſco, vendete pure tutto quello che vi è dentro.

Loc. Via, voglio compiacervi: fino a queſta ſera non vi corre molto tempo: ſtaremo a vedere, conſervatevi.

For. Addio, caro mio, addio. (Or sì che ſon bravo davvero. Coraggio! Se ho canzonato coſtui, avrò ben ragione di ridermi di tutti.)








GOTTSCHER - L.
1974